Due ore dopo le dimissioni il vicepresidente del consiglio commenta: «È la rinuncia di una persona perbene»

Veltroni: «Sogno la Bbc»

Il vicepremier: «Subito una legge che dìa certezze Questa è una crisi che ormai dura da troppi anni»

Cinque progetti per riformare i vertici

Parte il 29 gennaio l'esame delle proposte di legge per la revisione dei criteri di nomina del Cda della Rai. I progetti in lizza sono cinque. Ecco, in sintesi, i contenuti delle proposte:il testo Lombardi-Melandri si ricollega al Ddl 1138 ponendo come premessa la trasformazione dell'azienda in una holding; si parte da qui per prevedere un amministratore unico, nominato dagli azionisti a cui affidare l'intera gestione. Accanto ad esso un presidente con funzioni di rappresentanza, ma non supportato da un consiglio d'amministrazione. Le funzioni di indirizzo e controllo, in base alla proposta Pds-Ppi, vengono affidate ad una commissione parlamentare di vigilanza dotata di maggiori poteri e ridotta nel numero dei commissari (da 40 a 16). Il progetto del Polo contempla invece un Cda di garanzia, con 8 membri nominati dal ministro del Tesoro, con parere vincolante della commissione di vigilanza espresso da una maggioranza di due terzi. Il presidente verrebbe eletto dai consiglieri, mentre il direttore generale sarebbe nominato dall'assemblea dei soci. La proposta Nappi (Prc) individua l'organo di gestione in un Cda di tre membri nominato dagli azionisti e un comitato di garanzia formato da esperti nominati dal Parlamento (4 più 4). Diverso il progetto De Murtas, che contempla un cda formato da 8 membri di nomina parlamentare (sempre 4 più 4) i quali eleggono il presidente. Il testo Storace infine mira a garantire criteri di trasparenza per la nomina di 5 consiglieri di amministrazione attraverso una serie di selezioni, fino ad arrivare al voto delle Camere.

Povero Enzo Siciliano. Ci ha provato, ha tentato di rimotivare la televisione pubblica, è rimasto sommerso. A lui, e prima di ogni altra considerazione, è giusto rendere qualcosa di più di un grazie formale, o dell'onore delle armi? Walter Veltroni non ha dubbi. «Le dimissioni di Siciliano sono la rinuncia di una persona per bene, che ha cercato di innovare la Rai, difendere l'autonomia dell'azienda e che ha cercato di rimotivarla, come servizio pubblico per qualità e natura dei programmi». Il caso vuole che, due ore dopo l'annuncio delle dimissioni, Veltroni rifletta ad alta voce sul nuovo caso Rai a margine di un dibattito che più in tema non si può («Televisione, crisi o rinascita?»). Nella bella sala dello Stenditoio a San Michele a Ripa ci sono tanti dirigenti Rai, anchormen, addetti ai lavori, deputati, giornalisti della carta stampata, e ci sono gli altri protagonisti della tavola rotonda organizzata dalla rivista Telema, Furio Colombo, Domenico Fisichella, Ignazio Contu. C'è anche (spiritualmente) Giovanni Sartori, gran fustigatore dell'informazione televisiva, che incombe da un enorme video collegato via satellite con New York. Peccato, doveva esserci anche Siciliano a quel dibattito, ma è ovvio che ha rinunciato.

Veltroni no e sollecitato dai giornalisti, ci tiene a fare qualche considerazione su una vicenda che sta prendendo una brutta piega e su cui parlamento e maggioranza farebbero bene a decidere in fretta. Punto primo, dice il vicepresidente del consiglio, la crisi della Rai è strutturale. Non è nata ieri, dura da diversi anni, e chi si mette alla guida di viale Mazzini deve sempre fare i conti con i tanti che hanno interesse a indebolire il servizio pubblico. Punto secondo, adesso bisogna far presto. Bisogna dare certezze all'azienda, sganciarla definitivamente dai partiti. Obiettivo? Una Rai come la Bbc, dirà Veltroni di lì a poco. «Dal mio punto di vista prima si fa una legge che porti la Rai fuori da questa condizione di incertezza e meglio è».

Dunque, fa intendere Veltroni, dipende dalla volontà politica della maggioranza e dell'intero parlamento se si riesce a trovare una soluzione. «Quello che accade nel frattempo - dice Veltroni - è responsabilità dei presidenti di Camera e Senato e non attiene a me». Anzi, precisa il vicepresidente del consiglio a chi gli chiede se sarebbe pensabile una nuova nomina secondo le norme attuali, «su questo non mi fate dire nulla, perché non sarebbe corretto da parte mia intervenire».

Il punto però è chiaro e Veltroni lo spiegherà poco dopo lasciando il dibattito. Il problema è capire se c'è davvero la voglia di risolvere il caso Rai, una volta per tutte.

«Sinceramente - dice - non so che cosa ha fatto precipitare le cose ma adesso si tratta di vedere qual è il rapporto tra le scelte che si fanno oggi e i tempi di approvazione della legge. Vedo l'elemento strutturale della crisi della Rai. Sì, ci sono le dimissioni di Siciliano, ma ormai sono sei o sette anni che le cose vanno così. Problemi di vertice ce ne sono sempre stati. Anche durante la precedente presidenza diversi direttori generali si sono dimessi. Problemi ci furono pure al tempo dei professori. Questo vuol dire che c'è un nodo di fondo da sciogliere sulla struttura e sull'organizzazione aziendale. Insomma, il problema è di sostanza. Si tratta di vedere se c'è la capacità e la voglia di accelerare la soluzione del problema della Rai».

Ce la farà la maggioranza ad essere compatta nella richiesta di rapida approvazione di una legge di nomina del Cda? Un esito positivo è possibile ma tutt'altro che scontato anche perché, dice Veltroni riprendendo il concetto iniziale, «c'è tanta gente che ha interessi che confliggono con quelli della Rai». «Una storia cominciata tanti anni fa - spiega - all'epoca della legge Mammì, quando si iniziò a lavorare per indebolire il servizio pubblico. Siccome io sono tra quelli che pensano che il servizio pubblico debba essere vero, cioè che presenta programmi di qualità, e che al tempo stesso sia forte, autorevole, competitivo, invito a fare in queste ore una riflessione».

Già, ma interessa davvero tutti un servizio pubblico di qualità? In attesa delle risposte politiche, la riflessione, meno legata all'attualità, ma proiettata nel futuro, qualche spunto lo dà già. Una televisione che fa informazione vera, approfondita, senza angoscia dell'auditel, e che sia seria, autonoma, strutturalmente sganciata dalle pressioni dei partiti, è più che mai necessaria.

La provocazione di Giovanni Sartori («che guaio l'informazione spettacolo, che si fonda solo sulle immagini e atrofizza le menti di miliardi di utenti») viene raccolta da tutti. «Perché pagare 2000 miliardi di canone se l'offerta della televisione pubblica è uguale a quella della altre tv private?» La domanda che provocatoriamente Veltroni rivolge alla platea, ottiene applausi. C'è domanda di televisione diversa, più seria, bisogna dare risposte a questa domanda, dice il vicepresidente del consiglio. Nessuna dichiarazione alla platea sulla crisi di queste ore ma una risposta a chi ha spesso criticato Siciliano Veltroni la dà indirettamente. «Si è parlato di fiasco perché il Macbeth in tv, in diretta dalla Scala, ha fatto "solo" un milione e mezzo di ascoltatori. Invece è una cosa enorme, tutti gli enti lirici messi insieme non riusciranno mai ad avere in un anno tanti spettatori...». Come dire: una televisione pubblica seria dovrebbe fare questo. E allora perché crocefiggere viale Mazzini se quella sera l'audience è stato solo un po' più basso di una partita di calcio?

Bruno Miserendino

Il CdA della Rai il giorno del suo insediamento — Onorati/Ansa

Falomi (Pds): «Le pressioni dei partiti ormai sono insopportabili»

Tutti contro il commissario, tranne Pannella Il Polo spinge: bisogna privatizzare subito

ROMA. «Si passi al commissariamento: lo *spoil system* è il meglio che la situazione civile e politica italiana possa offrirci, senza false indipendenze...»: così **Marco Pannella** reagisce alla notizia delle dimissioni di Enzo Siciliano. È l'unico, tra i politici, ad essere di quest'idea. Il «no al commissariamento» per l'azienda di Viale Mazzini è leit-motiv di esponenti di governo e opposizione, nelle reazioni a caldo raccolte a Montecitorio e palazzo Madama. Il no a una soluzione-tampone è, fatta eccezione per il leader radicale, generalizzato, ma sul modo di evitarla, poi, i politici si dividono: prevale, sempre in entrambi i poli, la richiesta di nominare un nuovo Cda dopo aver riformato per legge i criteri di nomina ma, in assenza di ciò, i governativi puntano a un rinnovo con la vecchia legge (che affida la nomina ai presidenti di Camera e Senato) mentre una frangia dell'opposizione preme per una rapida privatizzazione. **Giovanni Bianchi**, per il Ppi in Commissione di vigilanza, esorcizza l'idea di un «vuoto» al vertice della Rai; **Giuseppe Giulietti**, coordinatore della Sinistra democratica per le politiche della comunicazione, chiede al vertice di maggioranza previsto per stamattina di «trovare un'intesa sulla nuova legge» e, comunque, di rinnovare il Cda con i vecchi criteri pur di impedire «una crisi che porterebbe a una svendita o a una privatizzazione strisciante»; anche **Carlo Rognoni**, vicepresidente del Senato, di Sd, chiede, se la riforma fosse ora impraticabile, a Mancino e Violante di provvedere «a integrare il Cda, anche se questo è un passaggio delicato»; analogamente a **Sergio Bellucci**, di Rifondazione, che ricorda come fu sostituito Marchini, consigliere, durante la gestione Moratti. **Antonello Falomi**, pidiessino in Commissione di vigilanza, commenta che «le pressioni sulla Rai da parte dei partiti sono cresciute a livello insopportabile e segnano, per l'emittente pubblica, una difficoltà a muoversi autonomamente».

Toni duri, ovviamente, nel centro-destra: **Rocco Buttiglione** motiva il suo no al commissariamento spiegando che «l'azienda di informazione pubblica ha bisogno di un governo forte e autorevole, svincolato dai partiti come lo ha invece voluto l'Ulivo e che gli consenta di recuperare la missione di servizio pubblico»; **Clemente Mastella** ritiene che il commissariamento sarebbe «un attentato alla democrazia» e chiede che il Cda venga rinnovato per intero; **Marco Follini** dei Ccd esorcizza «un altro consiglio estratto come un coniglio dai cappelli di Violante e Mancino», mentre **Gian Guido Folloni** del Cdu propone di applicare alle nomine Rai il metodo seguito per nominare l'authority delle telecomunicazioni; chiede «una codeterminazione tra Governo e Parlamento nella designazione dei vertici Rai» **Mario Landolfi**, responsabile dell'informazione per An; mentre il suo compagno di partito **Maurizio Gasparri** è d'altro parere e annuncia che stamattina lancerà tra i parlamentari un appello per procedere all'immediata privatizzazione dell'azienda.

È in compagnia, Gasparri: non con i suoi, ma con quelli della Lega. **Roberto Castelli** infatti parla di un Siciliano «simile a un satrapo» e chiede che ora «si punti su un manager indipendente che metta le fondamenta per un'apertura della Rai ai privati, come ha stabilito il referendum del '95». E di **Marco Taradash**: il membro Fi della commissione di vigilanza, preme per la privatizzazione. Non entra nel merito del futuro dell'azienda, **Lucio Colletti**, ma giudica il passato appena conclusosi: «Questo è il risultato per avere affidato la Rai a un romanziere...».

Dalla Prima

ti, non è stata vinta e i vertici devono assumersi le loro responsabilità: così alla fine questo mite scrittore-presidente ha deciso di tirarsi fuori. E dimettendosi ha chiesto ai partiti di fare «due passi indietro». Certo, conflitti e giochi delle forze politiche hanno pesato: l'opposizione non ha fatto altro che sparare su viale Mazzini e anche all'interno dell'Ulivo divisioni e contrasti hanno segnato questo, lunghissimo, anno e mezzo.

A proposito e anche (molto) a sproposito si è scritto che questa era la Rai dell'Ulivo. Ebbene allora dobbiamo dire che per l'Ulivo questa è una sconfitta, almeno una sconfitta di immagine: un servizio pubblico vitale non ha saputo avviare in maniera convincente quella trasformazione che in molti (davanti alla tv prima che a Palazzo Chigi o a Montecitorio) si attendevano. Perché questo insuccesso? Sarebbe sbagliato andarsi a cercare dei «piccoli» perché, aggrapparsi alle polemiche quotidiane: dalle nomine, alle liti sull'informazione politica, dal «sorpasso» di un giorno del Tg5 sul Tg1, all'eccesso di inviati al seguito del Papa. Non ci porterebbe da nessuna parte, anzi ci farebbe perdere il filo di una crisi più vasta. Quella di un servizio pubblico nell'era della telematica e della concorrenza planetaria, dell'informazione senza confine e dell'enterteinment multimediale che vive ancora ingabbiato in una struttura da anni sessanta. Allora l'azienda trattata come un ente parastatale sembrava normale, erano gli anni di Bernabei e di una gestione che mischiava innovazione e normalizzazione, censura e professionalità nell'asetticità assoluta del monopolio televisivo. Tutto è cambiato intorno al cavallo accasciato di viale Mazzini, ma troppe cose sono rimaste vecchie. E adesso il prezzo si paga.

C'è bisogno di una riforma radicale nella struttura dell'azienda, che tagli dualismi e vincoli, che permetta una capacità di decisione e rinnovamento vitali in una fase di grandi cambiamenti. Lo spazio per fare questa riforma c'è, anche se è stretto. Il governo si pronuncia in questo senso, l'opposizione - a parole - dice che la riforma è necessaria e invita ad un «tavolo» di discussione che sembra un po' troppo il tavolo di una trattativa vecchio stile. L'idea, che pure serpeggia in alcuni esponenti del centro dell'Ulivo (Rinnovamento anzitutto), che in nome dei tempi troppo ridotti parlano di nuove nomine col vecchio sistema non porta da nessuna parte: un nuovo consiglio di amministrazione dentro la vecchia azienda, dentro la vecchia struttura, rischierebbe inevitabilmente per finire nelle stesse secche su cui si è arenato Siciliano. Bombardato dalle forze politiche e impantanato nella burocrazia di questo pesante colosso. Alla «sconfitta» di Siciliano seguirebbe quella del servizio pubblico, con relativo rischio di un inesorabile decadenza. È questo, forse, l'obiettivo di qualcuno e in questa chiave si possono leggere tanti colpi sparati contro viale Mazzini. Ma è proprio il pericolo di smantellamento che, nell'interesse pubblico, va evitato.

[Roberto Roscani]

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE Giancarlo Bosetti
CAPO REDATTORE CENTRALE Pietro Spataro
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Gressi, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano

REDAZIONE DI MILANO Oreste Pivetta
PAGINONE E COMMENTI Angelo Melone
ART DIRECTOR Fabio Ferrari
SEGRETARIA DI REDAZIONE Silvia Garambois

CAPI SERVIZIO
POLITICA Paolo Soldini
ESTERI Omero Ciai
L'UNA E L'ALTRO Letizia Paolozzi
CRONACA Anna Tarquini
ECONOMIA Riccardo Liguori
CULTURA Alberto Crespi
IDEE Bruno Gravagnuolo
RELIGIONI Matilde Passa
SCIENZE Romeo Bassoli
SPETTACOLI Tony Jop
SPORT Ronaldo Pergolini

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente: Francesco Riccio
Consiglio d'Amministrazione:
Marco Fredda, Alfredo Medici, Italo Prario, Francesco Riccio, Gianluigi Serafini
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Prario
Vicedirettore generale: Duilio Azzellino
Direttore editoriale: Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

Rai e Mediaset nel mirino del pubblico: «Poche idee e troppa pubblicità, cambiate»

«Che noia», i telespettatori bocciano la tv

Sondaggio Eurispes: il 40 per cento di donne e uomini pensano che i programmi «leggeri» siano peggiorati.

ROMA. Non cercate di divertirci, non ci riuscite. È il messaggio che arriva alla Rai, ma anche a Mediaset, da un sondaggio Eurispes sul gradimento delle tv nazionali. Il 40% delle donne e degli uomini interpellati dall'istituto di studi politici ed economici, che presenterà il suo rapporto '97 il prossimo 30 gennaio, pensa che le trasmissioni siano peggiorate nell'ultimo anno, soprattutto per quanto riguarda «l'intrattenimento». E implorano: smettetela con *Fantastico* e con *I cervelloni*, lasciate a casa Bonolis, vogliamo vedere qualcosa di nuovo. Fatevi venire delle idee, vi paghiamo per questo. La «disaffezione del telespettatore», secondo l'Eurispes, ha cause ben chiare a chi è stato interpellato (mille persone in tutto, il campione). Poche idee e troppa pubblicità. Una conferma della preoccupazione di molti addetti ai lavori: mancano gli autori!, si dice. Ma più che altro, mancano gli autori che facciano meglio le solite vecchie cose, quelle che garantiscono gli ascolti.

Il pubblico Eurispes è in sintonia con ciò che pensano in tutto il mondo, dove si arrovellano a inventarne di nuove. Come programmi sperimentali di cultura, in cui a fare lo show non saranno ballerine in minigonna, ma libri in pelle e carta, che dovranno in qualche modo attirare la simpatia e la curiosità del telespettatore. Oppure, d'altra parte, folleggiano in Usa i programmi meteorologici, che almeno hanno il vantaggio di essere utili, soprattutto se vengono replicati ogni ora, e per ogni stato dell'Unione con le loro belle nuvole personalizzate. È da tanto che, in tv, non s'è inventato niente, e non è detto che la tv nazionale sia proprio la peggiore. Come ve la cavereste, con i canali della Germania, che trasmettono show registrati due, tre mesi prima (Milly Carlucci, da quelle parti, è una star più che da noi, e conduce *speciali* gettonatissimi). O con le reti della Gran Bretagna, che fanno dei documentari di una bellezza commovente, ma che non si occupano di svagare chi sta a casa: si vede che non aveva di meglio da fare. Casomai il telespettatore italiano s'arrabbia per il gigantismo delle intenzioni, per le spese smodate (fino a 800 milioni per una serata... *fantastica*), che non mantengono mai quello che promettono. Per tanti lustrini che non coprono niente di bello. Ma, nel criticare, italiane e italiani si dividono.

Care televisioni, vi occupate sempre degli indici di ascolto e mai dei contenuti dei programmi che mandate in onda: a fare questa critica, è la parte più giovane del campione, le persone al di sotto dei 45 anni. Le donne chiedono più informazione, i laureati più cultura, ma ad unificare gli scontenti e le scontente è il disgusto per il *jingle*, per la canzoncina commerciale e per lo svago a tutti i costi: lo pensa il 41,3% delle persone di media età; e lo pensano soprattutto per la Rai, alla quale, in cambio, chiedono più programmi culturali.

Sono tanti i profili che escono dall'indagine, diversi per le due principali emittenti televisive. Il pubblico giovane e giovanissimo (15-24 anni) preferisce le reti private, i sessantenni sono quasi tutti per la Rai. Gli uomini farebbero a meno dei programmi di servizio, le donne dei programmi sportivi, dei film e dei telefilm. L'indagine rivela ciò che chi fa televisione sa benissimo, che sono tanti «i» pubblici, variegati i gusti: e che è la tirannia dell'Auditel e dei «grandi numeri» ad appiattire tutto. Chi è, in fondo, «il pubblico»? Quello che, secondo le rilevazioni dell' ISQ (indice di qualità e soddisfazione), voluto dal direttore Franco Iseppi, ha dato un 7,3 (voto) in media ai programmi Rai? o quello che si frammenta nell'indagine Eurispes, e battibecca con se stesso: il 28,4% trova la tv «migliorata», e una percentuale quasi uguale si rassegna, non è cambiato niente. Tra il pubblico Rai, i più critici sono i laureati: oltre il 60% accusa gli autori di «povertà d'idee», una povertà responsabile dell'«abbassamento qualitativo delle trasmissioni». Per le reti Mediaset, la critica più severa viene dai diplomati, che chiedono magari più film e telefilm (24%), ma, sembrano dire, salvateci dal varietà.

L'Italia è a scacchi, nel sondaggio dell'Eurispes. I più critici sono al Nord, hanno un titolo di studio almeno di scuola superiore; i più tolleranti sono al Sud o nelle isole maggiori, età fra i 35 e i 45 anni. Forse perché al Sud sono anche di meno i cinema, i teatri, le altre occasioni? D'altronde, alla critica non seguono, si sa, comportamenti coerenti. Tra i dieci programmi più visti nel 1997 ci sono *Carràmba che sorpresa!* e il festival di Sanremo, sette eventi sportivi, un film. Perché mai, con tutta la pubblicità che attirano, ci si dovrebbe far venire qualche altra idea.

N.T.